

Vertice tra Mubarak, re Hussein, Rabin e Arafat sulla scia della sanguinosa offensiva del terrorismo

Quattro primari per salvare la pace

Al Cairo per salvare il processo di pace: al «capezzale» del negoziato si ritrovano, per la prima volta insieme, il presidente egiziano Hosni Mubarak, re Hussein di Giordania, il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e il leader dell'Olp Yasser Arafat. Sul tappeto lo stallo delle trattative tra Israele e Olp, sullo sfondo il nemico comune: l'internazionale fondamentalista. Al tavolo del Cairo resta vuota una sedia: quella del presidente siriano Hafez Assad.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Quattro primari al capezzale della pace in Medio Oriente. Il colloquio avverrà domani pomeriggio al Cairo e al capezzale del «malato», il negoziato israelo-palestinese, siederanno il presidente egiziano Hosni Mubarak, re Hussein di Giordania, il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e il leader dell'Olp Yasser Arafat. I quattro primari sono chiamati ad un impegno straordinario: rimettere in salute un «spaziente» alquanto cagionevole, sottoposto ultimamente ad un violento stress da «autobombardamento» minacciato di morte dai «kamikaze di Allah» e, sul fronte opposto, dai fanatici della «Grande Israele».

L'invito è partito da Mubarak, preoccupato per lo stallo fatto registrare dai negoziati sull'attuazione degli accordi di Oslo. Di «carne al fuoco» sul tavolo del vertice ce n'è tanta: dal contenzioso sul nucleare aperto tra il Cairo e Gerusalemme ad un primo bilancio di quanto prodotto dalla pace tra Giordania e Israele. Ma al primo posto dell'agenda dei quattro primari c'è la «questione palestinese», perché, sottolinea il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa, è su questo versante «che si registrano gli ostacoli maggiori».

Un professionista di ottimismo il suo omologo israeliano, Shimon Peres, da ieri al Cairo per colloqui bilaterali con le autorità egiziane. «Questo vertice», afferma, «rappresenta un inedito tentativo per crea-

re una coalizione di pace», una «nuova mappa politica» che «include Arabi ed Ebrei». Vola alto il capo della diplomazia israeliana, ma i suoi più stretti collaboratori, a microfoni spenti, non nascondono tutte le difficoltà che si parano sul cammino della pace. Le azioni suicide degli integralisti palestinesi, l'isolamento del Territorio - che rende ancora più drammatiche le condizioni di vita per la gente di Gaza e della West Bank - quelle elezioni in Cisgiordania sancite sulla carta ma che stentano a prendere forma, a definirsi in una data certa. E ancora: l'«Intifada» dei contadini palestinesi che si oppongono alla confisca delle loro terre in Cisgiordania, gli insediamenti ebraici che se non di numero crescono però nelle loro dimensioni, la reiterata richiesta di Rabin ad Arafat perché usi il pugno di ferro contro gli integralisti, e poi quei sondaggi che danno la destra israeliana in continua crescita; una destra che fa leva sul terrore di nuovi attentati per accrescere la sua forza elettorale: è solo un elenco sommario dei problemi che i quattro primari dovranno avviare a soluzione, ma la sola scansione dei temi è sufficiente per far temere i polsi anche a leader navigati come quei quattro che si ritrovano oggi sotto l'ombra della Piramide.

Per questo l'appuntamento del Cairo è così importante, in una qualche misura decisivo per il futuro della regione: perché il tempo non gioca a favore della pace, perché l'impasse del dialogo favorisce la crescita dei fondamentalisti, siano arabi che israeliani. E sono proprio loro, i vari «Hezbollah», «Jihad», «Hamas», «Fratelli musulmani», è l'azione coordinata dell'internazionale del terrore islamica a tenere insieme Mubarak, Rabin, Hussein e Arafat, a legarne i destini politici. In questo senso non è fuori luogo definire «storico» il vertice del Cairo. A chiarirne le ragioni è Shimon Peres: «Finora - spiega - i conflitti che hanno segnato il Medio Oriente erano di carattere nazionale, Stati contro Stati, popoli contro popoli». «Ma dopo Oslo - continua Peres - dopo gli accordi con l'Olp e la pace con la Giordania cominciano a delinearsi nuovi schieramenti, a rinascersi nuove alleanze che vedono impegnati insieme israeliani e arabi».

Lo spartiacque, in sostanza, non è più l'appartenenza etnica o la fede religiosa, ma è la pace. E il nemico comune, avverte re Hussein di Giordania, è «il fanatismo, sotto qualsiasi bandiera si professi». I propositi sono dei migliori, ma la loro traduzione in misure concrete, beh, questo è tutt'altro discorso, e il vertice del Cairo è chiamato a scrivere il primo capitolo. Impresa tutt'altro che agevole, anche perché alla tavola della pace imbandita al Cairo una sedia resterà vuota: quella del presidente siriano Hafez Assad. Ed è un'assenza pesante, che imbarazza i ras arabi. Una riprova si è avuta ieri, quando Peres, pressato dai giornalisti, ha ripetuto che «l'invito al summit è aperto anche a Damasco». Niente di sconvolgente: ma è bastata questa «diplomazia formulata per suscitare il disappunto del ministro degli Esteri egiziano: il presidente Assad - puntualizza Mussa - non ha bisogno di inviti» perché «può venire al Cairo in qualsiasi momento».



L'utilizzo dei cani da parte della polizia israeliana per la ricerca di esplosivo su di un autobus. Harari / Ap

Inghilterra Uccisa manifestante animalista

LONDRA. Protestava contro l'esportazione di animali vivi, è stata uccisa da un camion che trasportava quegli animali che lei voleva salvare. È accaduto ieri a Coventry, in Inghilterra. La vittima è una giovane donna che assieme ad altre 34 persone aveva inscenato una manifestazione di resistenza passiva, un'azione diretta non violenta all'esterno dell'aeroporto di Coventry, da dove partono gli aerei con gli animali destinati ai mercati dell'Europa continentale. La donna, di cui la polizia non ha ancora fornito l'identità, ha sbarrato con il suo corpo il passaggio di un camion. A questo punto le versioni si fanno contrastanti: secondo i compagni della vittima l'autista non avrebbe fatto nulla per arrestare la sua corsa, mentre le autorità di polizia si trincerano dietro la tradizionale frase: «Stiamo indagando, non possiamo ancora formulare l'atto di accusa nei confronti dell'autista». Resta comunque l'angoscia dei familiari della donna uccisa, il dolore e la rabbia degli altri manifestanti, la preoccupazione per una situazione che può farsi esplosiva. Quella di ieri, infatti, è stata la prima volta che una manifestazione in Gran Bretagna delle associazioni di difesa degli animali si è conclusa tragicamente, con la morte di una partecipante. Manifestazioni di protesta di questo tenore avvengono quotidianamente in terra britannica, dove le tematiche «animaliste» trovano forte consenso nell'opinione pubblica. Numerosi incidenti, con cariche della polizia ed arresti in massa, si sono verificati all'inizio di gennaio a Shireham, un porto del West Sussex, dove proprio ieri le autorità comunali hanno ordinato di sospendere gli imbarchi di animali vivi sulle navi. Le esportazioni non avvengono solo via mare, ma anche via aerea. Dal piccolo aeroporto di Coventry, ad esempio, dove nel dicembre dello scorso anno un Boeing 737 usò per il trasporto di animali è precipitato causando la morte delle cinque persone che erano a bordo.

In viaggio con un convoglio della cooperazione italiana carico di aiuti per la capitale

Obiettivo Sarajevo scalando l'Igman

Due camion dell'Onu hanno percorso ieri la strada che collega l'aeroporto di Sarajevo alla capitale bosniaca dopo la riapertura da parte dei serbi, per la prima volta in sei mesi, delle «strade blu». Dopo colloqui avvenuti l'altra sera con il governo bosniaco, i serbi avevano permesso ad otto organizzazioni umanitarie di usare le strade a partire da ieri mattina, ma per ora il traffico è consentito solo agli aiuti umanitari.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

cerca una testa di ponte, si vuol vedere se è possibile passare, qualche giorno prima della data prefissata, sulla pista del monte Igman, riconquistato dai bosniaci in agosto, che sbucca proprio a ridosso dell'aeroporto. In teoria, i permessi ci sarebbero tutti: perfino da Pale è arrivato il consenso. E via, dunque, destinazione Sarajevo. Dieci camion partono prima di noi. Faranno un'altra strada e passeranno, per entrare nella capitale bosniaca, da Ilidza, un sobborgo controllato dai serbi. Ma il nostro convoglio ha proprio come meta l'Igman e se non ci saranno problemi le cinquanta tonnellate di farina e pasta e carne verranno consegnate direttamente nelle mani degli uomini del «Logistic Center» bosniaco.

Non c'è posto per noi nella Range Rover del «convoy leader» e veniamo assegnati in un camion, un vecchio mezzo militare demesso dall'esercito italiano e donato alla cooperazione. L'autista, Dasko, un croato, evidentemente è uno che non soffre il freddo: si ostina non solo a non accendere il riscaldamento ma anche a camminare con il finestrino abbassato. Piove e la bora schiaffeggia il convoglio che, del resto, procede a bassa velocità sui contralti che ci indirizzano verso la frontiera croata. Dove solerti militari e funzionari di Zagabria ci terranno fermi per tre ore. Non captano tutta quella quantità di zucchero. Pare che, da queste



Canadesi dell'Onu aiutano un anziano a scendere dall'ambulanza al suo arrivo a Sarajevo. Fehim Demir / Ansa

me a tutti gli altri autisti, è bravissimo. La Bosnia, ormai, è a un passo.

Per la notte, tuttavia, ci si ferma a Jablanica, uno dei ultimi avamposti dell'Erzegovina, dove c'è un centro delle Nazioni Unite nel quale è possibile ricoverare il convoglio. La cittadina, riparata com'è da aspre montagne e forse anche per la sua poca importanza strategica, è stata appena sfiorata dalla guerra. Qui le armate serbe non sono mai arrivate e gli unici combattimenti sono stati quelli fra croati e bosniaci-musulmani. Jablanica ebbe, però, un ruolo importante nella resistenza al nazismo e al furore degli ustascia durante la seconda guerra mondiale. I partigiani, infatti, fecero saltare un ponte ferroviario che ancora pendola giù verso il fiume mentre di una locomotiva tedesca ci si è fatto una monumento. Veniamo assegnati dal «logistic center» locale in casa di un giovane ingegnere che in cambio di pochi dollari ci dà una stanza, freddissima, un thé per la sera e

dolce.

Alle sette del mattino del 25 gennaio il «convoy» è fermo a Pazarić. Siamo aspettando la scorta della polizia bosniaca che ci dovrà portare su e giù per l'Igman. L'aspettiamo per più di un'ora. Lungo la strada gli studenti, con pesanti calzature per non scivolare sul ghiaccio, vanno a scuola. Ormai siamo ben dentro alla Bosnia assediata. Sono belli e sereni, questi ragazzi, curati come sono da decoro e orgoglio. Arriva una Golf della «milicia». Sarà la «scorta». Attacciamo l'Igman, coperto da cinquanta centimetri di neve fresca. La «pista» è poco più di un sentiero. Il freddo è intensissimo. Nel gennaio del 1942 la Prima Brigata Proletaria di Tito passò per questa strada per tentare di liberare per la prima volta Sarajevo. Centocinquanta partigiani morirono dal freddo che arrivò a meno 32. Betulle e pini si inseguono in una panorama meraviglioso. Del resto, qui furono organizzati i giochi olimpionici del

1984. Non bisogna guardare fuori i burroni, profondissimi, sono lì ad un passo. Una manovra sbagliata e via. Ci vorranno quattro ore per scendere e scendere la montagna, anche perché uno dei nostri camion si metterà per traverso sulla strada e ci vorrà un po' per riportarlo sulla retta via. Su, verso la sommità, incontriamo soldati e civili bosniaci. I primi fanno la guardia, gli altri sono coloro che son scappati dal tunnel segreto che dall'aeroporto sbucca sull'Igman. Qualcuno si accorge dell'insegna «Italian Team» e capisce che stiamo portando un aiuto, ancorché del tutto insufficiente, alla popolazione di Sarajevo e applaudisce al nostro paese.

Spunta la capitale

Sarajevo è laggiù coperta da una pesante coltre di nubi. Ecco i famosi trecento metri finali. Quelli che sono allo scoperto, sotto la mira diretta dell'artiglieria serba, quegli stessi, che nei mesi scorsi, dovevano essere affrontati a luci spente per nascondersi ai cetnici. Ma le

scarpe sono piene di carcasse di camion e di auto: vuol dire che in parecchi non riuscì a sfuggire alle cannonate delle milizie di Pale, ma, anche, che in molti non ce l'hanno fatta. Si va a passo d'uomo e, finalmente, arriviamo a Hrasnica, un sobborgo di Sarajevo, proprio al di qua dell'aeroporto. Per il momento è andato tutto bene, ma è proprio qui che si gioca la partita. Dalla sede dell'Unprofor, infatti, dovrebbero dare il via libera al convoglio per attraversare la pista dello scalo e raggiungere così i magazzini bosniaci. Ma ecco che comincia il balletto tra Unhcr, l'organizzazione delle Nazioni Unite per i rifugiati, e i serbi. Nessuno «santimento» di questo convoglio italiano. Nel frattempo, via radio, veniamo a conoscenza che anche gli altri dieci camion sono stati bloccati ad Ilidza. S'iniziano i contatti tra la cooperazione e l'ambasciata italiana con Onu e cetnici. Cuttati e riunioni che dureranno quattro giorni. Durante i quali gli autisti del convoglio troveranno, ovviamente, sistemazioni sempre precarie. Siamo ad un passo dal fallimento della missione. L'alternativa, a quel punto, sarebbe tornare indietro e scaricare le cento tonnellate a Jablanica per essere distribuite tra la popolazione locale e i rifugiati che si sono ammassati nella cittadina.

Lasciamo il convoglio ed entriamo a Sarajevo in piena notte dove un amico ci ospita. Qualche ora dopo veniamo svegliati da un boato. Una granata? No, nella capitale bosniaca ora si muore per le esplosioni da gas. Che è tornato dopo tre anni, certo, ma su delle condutture che, causa bombe e manutenzione inesistente, perde da tutte le parti con le conseguenze che lasciamo facilmente immaginare. Rimantiamo, ora per ora, in contatto con la cooperazione italiana. Che due sere fa ci comunica la lista notizie: i due convogli, passando per Ilidza, sono entrati in città e hanno scaricato tutto nei «logistic center» bosniaci, senza pagare nessun «pizzo» ai serbi. Una goccia nel mare, probabilmente per Sarajevo, ma pur sempre un aiuto che sarà di sollievo per qualcuno, o per tanti.